

## GLI ANNI DIFFICILI: DAL SOCIALISMO "SOLITARIO" AGLI INDIPENDENTI DI SINISTRA

Enriques Agnoletti fu un uomo politico abituato a camminare da solo. Solo e presente, in un lunghissimo arco cronologico che va dagli anni trenta, quando si laureò in giurisprudenza con il "maestro" Piero Calamandrei, fino agli anni ottanta, quando arrivò ad assumere l'alta carica istituzionale di vice presidente del Senato della Repubblica.

Prima di addentrarci nel racconto degli ultimi due decenni della sua attività politica, per cogliere a fondo il significato di certe sue scelte, può essere utile fare un ritratto della sua persona. Aveva un portamento fiero e dignitoso, ma allo stesso tempo umile, un volto attento, con quella testa eretta – nobile si direbbe – e quei capelli grigi corti, i baffi ancora neri, gli occhi scuri, scavati e, in evidenza, le perenni occhiaie da lavoro. Partecipò con pochi altri, prima dentro e poi fuori dai partiti, al lungo e faticoso impegno per la creazione di un progetto, sempre miseramente fallito, di una idea diversa e originale, "di frontiera", di un soggetto di sinistra laica, riformatrice, socialista ed europeista. A questa idea rimase ancorato in tutte le stagioni della sua lunga vita intellettuale e politica, passando dall'azione promotrice dell'antifascismo alla viva Resistenza, dal Partito d'azione di calamandreiana e parriana memoria al progetto di dar vita a una terza forza di stampo liberalsocialista, sullo sfondo delle idee dell'amico Tristano Codignola (cioè quella linea di lungo periodo che va da Rosselli fino a Calogero e Capitini), dal percorso di Unità popolare contro la "legge truffa" all'azione critica, sempre aspra e decisa, dentro il Partito socialista italiano infine, dalla corrente "lombardiana" dentro il Psi fino alla candidatura come indipendente di sinistra nelle liste del Pci.

Enriques Agnoletti rimase sempre quell'uomo molto diverso da tutti gli altri politici di professione, nella sua solitudine, nella speranza un po' utopica di cambiare le cose, impegnandosi comunque direttamente dentro la politica<sup>1</sup>, ma soprattutto in quella riserva verso il mondo che

<sup>1</sup> A questo proposito sembra di trovarsi di fronte al qualcosa di simile a ciò che Vittorio

teneva dentro di sé, che lo accompagnava sempre. La sua stessa voce, al di là dei contenuti, produceva negli altri, negli ascoltatori, dignità e rispetto, non distanza, non barriere, non distacco di alcun tipo, metteva, nei suoi discorsi, tra sé e gli altri, creando e stabilendo così, proprio nel suo dar peso e importanza alle parole altrui, un contatto reale con l'interlocutore.

L'umanità e l'impegno politico, la passione civile di Enriques Agnoletti sono testimoniate non solo nei suoi tanti scritti, nei suoi innumerevoli discorsi pubblici, nonché nei suoi brevi ma sempre incisivi interventi parlamentari, ma anche, indirettamente, negli appunti di un diario dedicato ai giorni della campagna elettorale nel 1972 in Molise, con tutta una serie di riflessioni maturate, in compagnia di Agnoletti, dalla sua più stretta collaboratrice e compagna, la giornalista e scrittrice Livia Rokach, esperta di problemi del Medio Oriente. Si tratta di un testo molto significativo che rievoca bene l'atmosfera delle campagne elettorali di un tempo e aiuta a capire molto sulle condizioni reali delle masse operaie e contadine del centro-sud, ancora negli anni settanta. Riporto alcuni dei passaggi:

10 aprile '72. Longano, Isernia: bellissimo paesino in montagna, meno di mille abitanti, emigrazione enorme in Usa e Canada, molta povertà, mucche bianche, capre e caproni passeggiano nella piazza, gente contadina, meravigliosa, e stringe il cuore.

Macchia di Isernia: bellissimo paese con castello a 2 tratti, del '500 e del '700, dove alloggia la Coldiretti da una parte e la federazione socialista dall'altra. Anche qui emigrazione in Svizzera, oltre che in Usa e Canada. Miseria anche qui. Dominazione Dc e ricatti sul lavoro, su tutto [...].

Monteroduni, Isernia: nemmeno una donna o una ragazza in piazza, molte donne influenzate dal clero e impaurite votano Dc e destra, nessuna possibilità di lavoro per loro, nessuna indipendenza, nessun tipo di attività politica comune tra ragazzi e ragazze; ho l'impressione di un profondo malinteso, per cui le donne, magari, ubbidiscono e forniscono alibi ai mariti per paura, e gli uomini le vedono come chiuse per prepotenza, un sottile gioco psicologico; E. commosso dalla comunione con questa gente, fa un discorso teso, sentito, esaltante, che raccoglie un'attenzione e un consenso incredibili, che lo fa amare moltissimo, da vecchi e giovani, che sembra commuovere perfino i carabinieri presenti [...].

11 aprile 1972. Campobasso: Almirante, qui, ha detto che lui non è, come

Foa scriveva dell'amico Riccardo Lombardi, cioè che «aveva un bisogno pragmatico di fare, di muoversi, di essere presente, e non riusciva quindi a sottrarsi alla quotidianità della vita politica», con la differenza che per Lombardi l'unico modo per incidere politicamente era la forma-partito classica, e a quella guardò fino alla fine della sua vita, mentre per Agnoletti potevano esistere anche altri modi altrettanto utili e proficui di fare politica; si veda V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 203.

è descritto, un violento, porta il messaggio del Vangelo. Poi, concludendo, ha chiesto il ripristino della pena di morte. E. ha parlato, fra l'altro, contro il discorso di Andreotti a Napoli a un democristiano qui a Monteroduni, ieri, come di un esplicito ricatto nei confronti dei lavoratori: o voti alla Dc o non ci saranno industrie. Ha parlato della battaglia da condurre al di là dei risultati elettorali, la scelta che si fa una volta nella vita che si porta avanti comunque, che non si ferma ad una sola battaglia [...].

Macchiagodena/Frosolone, Isernia: uno stupendo paese antico, sannitico, di montagna (950 m.), dove, alla sezione del Pci, dei ragazzi hanno fatto un collage con scritto «Benvenuto compagno Agnoletti», e alla sezione del Psi, gremita di compagni, qualcuno dei pionieri del PdA, su un muro davanti alla sezione, nel '45, aveva scritto «W Parri», ed è una scritta mantenuta come una specie di monumento nazionale; una bella piazza a pietre antiche, con una fontana scavata nella roccia, davanti ad essa un leone scolpito e a destra una limpida cascata; molti giovani viaggiano sempre con la macchina che suona le note di bandiera rossa e bella ciao, fra i prati, nelle stradine di campagna; fa molto freddo, un vento gelido soffia nella piazza, mentre E. parla ad un pubblico commosso e attento, da un palchetto alla porta del bar, con dietro la bellissima facciata della chiesa del castello; qui ci sono molte donne, contadine, vecchie e giovani, donne con bambini piccoli in braccio, e studentesse; E. con la sua sincerità, la sua purezza, il suo modo di essere come è, convince e raccoglie consensi, suscita speranze; sulla strada del ritorno, parliamo delle donne. E vede come negativa l'assolutezza (cita come esempio la difficoltà di avvocati ecc. con le donne), ma è d'accordo che ha anche un lato di luce contro il compromesso nel suo aspetto di corruttibilità. Secondo me va inserito in un contesto di valorizzazione, come contributo possibile delle donne (sto diventando femminista ...). Inizialmente, E. crede che le donne siano asociali per questi motivi, e per mancanza di esperienza. Ciò contrasta con la relazione psicologica, individuale. È vero (anche per me) ma credo che anche qui c'è da coagulare e da trasformare i concetti. Peraltro, è sempre nel contesto di questa società sia come prodotti sia come reazione al mondo sbagliato come diretto e creato dagli uomini (anche politico) [...].

13 aprile 1972. Colli, Isernia: a causa del maltempo il comizio è stato annullato; esaltante assemblea, invece, nella sezione del Psi. Qui in questa zona è ancora un partito operaio, di braccianti ecc. uomini dagli occhi brillanti, forti, duri di sofferenze e desiderosi quasi fino al dolore fisico della speranza, tutti in piedi, ad ascoltare un caldo intervento di E. teso come sempre, sincero e straordinario; la gravità del momento, i pericoli, i compiti, molti stanno sulla porta, non c'è abbastanza spazio. Un cane «Lassie» si arrabbia come mai all'intervento di Izzi che parla dopo E., maleducatamente ma è anche divertente perché quelli del pubblico rispondono. Sono, semplicemente, molto cari [...].

Roccaravindola, Isernia: un paesino più Pci che Psi, piove a scrosci, ma non hanno voluto rinunciare al comizio. È una scena incredibile: E. parla da un balconcino di una casa di compagni, la gente, molta, sta sotto qualche telo improvvisato in un giardino al di là della strada, sotto un terrazzo a 20 metri di distanza, sotto le finestre della casa dove siamo noi, e molti stanno dentro le automobili; fa freddo e umido, ma ascoltano, raccolgono, applaudono, hanno

caldo loro in questo freddo, mentre i carabinieri sono dentro il loro pulmino, alla fine andiamo al bar, sulla strada, a stringere mani [...].

14 aprile 1972. Bonefro, Isernia: paesino in alta montagna, totalmente abbandonato, forse nelle condizioni peggiori finora viste da noi. I ragazzi del Pci ci aspettano sulla strada, commoventi come sempre e dappertutto. Uno, con appena un pizzico di barba, occhiali, e un'aria sofferente, figlio di un membro del Pci a cui è stato rifiutato il rinnovo della tessera, e che è stato denunciato per affissione di manifesto fuori posto, deve abbandonarci e quasi piange per questo, dopo pochi minuti, perché il padre non gli permette attività politica; c'è anche uno del Psiup molto bravo e preparato, si chiama Macchiarolo e crede che forse è discendente di uno dei «banditi», ribelli sociali: il Molise, ci racconta, è la parte d'Italia dove c'è stato nei secoli scorsi il maggior «banditismo», durato con residui fino all'800, ed è passato a questo partito dal Pci, accusato da tutti di non aiutare questa sezione e questo posto [...].

Colletorto, Isernia: i paesaggi qui sono stupendi, vergini, puri, di verde ricchissimi e cupi sotto la pioggia, colline dolci eppure forti, un misto di alta montagna, platani, macchia, e di colline con ulivi e cipressi, con discese erbose e di campi di grano, valli, e questi paesini arroccati sulle cime, di pietra grigia, con qualche castello, qualche campanile, ma sempre le case attaccate insieme, impaurite e pronte alla difesa [...].

San Giuliano, Isernia: da lontano, sulla strada che risale, vediamo una fila di macchine con bandiere rosse, che ci attende; li raggiungiamo, con «bandiera rossa» in testa arriviamo al paese; qui è una grande festa, emozionante (si ritrova i primi anni del socialismo, dice E.); è magnifico, camminando in testa con alcuni del posto, qui e nei paesi precedenti, con un'aria allo stesso tempo fiera e fraterna, impegnata e contenta; lo seguo da dietro, senza avvicinarmi troppo, per poter così guardare, quasi a non disturbare; dopo, guardando di fronte, ha lo sguardo chiaro, vivo, e saggio allo stesso tempo, combattivo e comprensivo; andiamo al circolo operaio ed è molto bello, manifesti dei partiti, ma anche Ho Chi Minh, Che Guevara, Mao, Angela Davis su una bandiera rossa; qui hanno perso da poco la giunta di sinistra, «per colpa nostra», «per mancanza di unità», dice qualcuno [...].

15 aprile 1972. Campobasso: casse di birra spedite dal fratello del candidato democristiano, che è anche presidente della Cassa di risparmio e dell'istituto delle case popolari, oltre che commissario regionale; vengono offerte cene e pranzi per 100, 200, anche 480 persone; un ragazzo mi racconta che anche nel suo paese i contadini vengono minacciati di perdere le pensioni; speculazione su fatti religiosi; vengono distribuiti chili di pasta nelle campagne; assunzioni e sistemazioni di gente alle poste [...].

In occasione di quella tornata elettorale, per ringraziarlo dell'impegno da lui assunto alla testa dell'intesa unitaria raggiunta tra Pci, Psi e Psiup nel collegio del Molise al Senato, il segretario del Pci Berlinguer scriveva, a titolo personale, per l'amicizia che li legava, ma anche a nome del suo partito, a Enrique Agnoletti:

Tu sai bene come, nella limpida e aperta distinzione delle rispettive posizioni ideali e politiche, noi comunisti abbiamo sempre avuto sincera stima e pro-

fondo interesse per il tuo impegno civile che, nel solco dell'insegnamento coerentemente democratico di Piero Calamandrei, si è caratterizzato, dopo il tuo rilevante apporto alla Resistenza, attorno ai temi dell'antifascismo, della pace, del dibattito e del confronto costruttivo tra tutte le forze di sinistra<sup>2</sup>.

Attestati di fiducia e appoggio gli erano pervenuti, nel frangente, anche dalla segreteria del Psi e dal segretario del Psiup, Dario Valori<sup>3</sup>. Quella strategia di unione di tutte le reali forze di una sinistra "possibile" di opposizione allo strapotere e al dominio democristiano, materializzatasi, concretamente, a livello nazionale in quella tornata elettorale al Senato e nella simbolica candidatura in Molise dell'antifascista Enriques Agnoletti, non ebbe seguito e rimase un episodio isolato, un'impennata ideale improvvisa. Nel suo discorso a Frosinone, in quella campagna elettorale, aveva affermato:

L'Italia democratica non sarà veramente democratica se non con il riscatto del Mezzogiorno, cioè combattendo quella stessa battaglia che ha visto uniti, nella Resistenza, gli antifascisti e i democratici, un po' come quella lotta per la libertà, l'indipendenza, la pace e il progresso combattuta dal popolo vietnamita<sup>4</sup>.

La candidatura era stata salutata da Ferruccio Parri, che qualche anno prima aveva lanciato il suo appello per la nascita del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente<sup>5</sup>, in una dichiarazione che apriva la campagna elettorale a Isernia il 9 di aprile, come «il proposito comune di tutta la sinistra di sbarrare il passo ad ogni ritorno palese o mimetizzato del fascismo» e «la dichiarata convergenza su un comune indirizzo, cioè una svolta chiara contro il centrismo oscillante della Dc». Come appuntava la Rokach nel suo diario, si era trattato di un «avvenimento esaltante per accoglienza e risposta entusiasta del pubblico, straordinario, cinema affollato e strade adiacenti, strapieno ed entusiasmo senza precedenti, moltissimi giovani, il vecchio Parri commosso, il pubblico scandisce "Maurizio", hanno fatto portare garofani rossi per Parri».

L'obiettivo politico che Agnoletti e Parri, che si potrebbe definire "intermedio", si ponevano, era quello di riuscire a costruire un'area socialista che non voleva confondersi con la posizione comunista, ma che non era disposta ad accettare l'interpretazione riduttiva e compromissoria di una politica socialista che, in quel momento, appariva subalterna al

<sup>2</sup> Cfr. Lettera di E. Berlinguer a E. Enriques Agnoletti 24 marzo 1972, in Fondo Enzo Enriques Agnoletti (d'ora in poi EEA) presso Archivi storici dell'Unione Europea, Faldone 73.

<sup>3</sup> Si veda «l'Unità», 24 marzo 1972.

<sup>4</sup> Si veda «Adkronos», 14 aprile 1972.

<sup>5</sup> Per la ricostruzione di questa storia si rimanda a G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal sessantotto a tangentopoli*, Roma, Ediesse, 2012.

potere democristiano. In questo disegno, entrambi finirono per dare un ruolo particolare ed eccessivo, denotando una valutazione troppo ottimistica, al Psiup. Dopo le elezioni regionali del 1970, scriveva Parri, ponendo all'attenzione del dibattito la questione a interlocutori come Lombardi, Valori, Labor e Basso<sup>6</sup>:

Questo della cosiddetta – e mal detta – componente socialista è il problema dei vari gruppi, brandelli e monadi disperse socialista, socialisteggianti, resistenziali, di derivazione cattolica, o di eredità semplicemente democratica, affluiti a diverse bandiere o sommersi nell'indistinto serbatoio a sorpresa delle schede bianche. È un problema che si risolve se lo guida la convinzione che è ora di reagire alla progressiva disaggregazione che devasta da tempo questa parte del nostro mondo politico e non deve necessariamente risolversi nella invenzione di un nuovo piccolo o grande calderone di congiuntura, poiché distanze ideologiche non superabili dividono solo i vertici e gruppi contestatori radicalmente refrattari a piani e propositi di impegno politico attuale, realistico e concreto, mentre sembra del tutto possibile, se non facile, definire un denominatore comune unitario. Chi propone all'attenzione delle forze politiche e sindacali vicine questo tema è convinto che riuscendo a convogliare in una unica corrente tante richieste, tanto desiderio di nuove forme, nuove esperienze di vita democratica, che muovono ed agitano il mondo giovanile anche in Italia si eserciterebbe una vivificatrice influenza sui partiti, ed in primo luogo sul partito socialista e sulla sua futura evoluzione<sup>7</sup>.

A ridimensionare tutto ci pensarono i fatti, cioè a dire i risultati delle elezioni nazionali del 1972, le prime elezioni anticipate della storia repubblicana. In realtà, il responso delle urne non diede né vinti né vincitori, perché la Dc ebbe una lieve flessione (0,3%), il Pci aumentò i suoi consensi ma di pochissimo (0,2%), mentre Psi e Psdi, presentatisi divisi, raggiunsero insieme il 14,6%, cioè a dire lo stesso risultato o quasi di 4 anni prima. Il Pri aumentò di un punto, mentre i liberali cedettero ben 2 punti percentuali. Assolutamente deludente (circa 650.000 voti) fu invece il risultato del Psiup che portò, di lì a poco, alla sua scomparsa dalla scena politica, mentre, di contro, come temeva Agnoletti, paventandone il rischio più volte in quella faticosa campagna elettorale, il Msi ottenne un'importante affermazione, raggiungendo l'8,6%, complice anche la scomparsa dei monarchici.

Tornando a tratteggiare i caratteri della sua personalità, non si può non rimanere colpiti, rileggendo i suoi interventi, da quel suo gusto

<sup>6</sup> Si vedano a questo proposito D. Valori, *Se il Psi non fa marcia indietro*, «l'Astrolabio», n. 25, 1970; R. Lombardi, *I nuovi confini dell'area socialista*, ivi, n. 26, 1970; L. Labor, *A confronto con i partiti*, ivi, n. 29, 1970; L. Basso, *Il coraggio dell'autocritica*, ivi, n. 30, 1970.

<sup>7</sup> F. Parri, *Perché una rinnovata sinistra socialista*, «l'Astrolabio», n. 25, 1970, p. 5.

per il ragionamento politico pulito e preciso, a volte anche fin troppo lineare e schematico, per le formulazioni semplici e chiare, e, di contro, la diffidenza per le parole astratte, per i discorsi ampollosi, vuoti o retorici, e un ancoraggio al senso dei problemi concreti e reali della gente. Nonostante non si professasse credente (di padre ebreo e madre cattolica, ebbe a cuore le sorti del popolo palestinese), non si trovano mai nei suoi articoli né irrisione, né dileggio nei confronti dell'istituzione religiosa, né anticlericalismo, né tantomeno disapprovazione per la fede religiosa in generale; piuttosto, egli criticò sempre in modo aspro le azioni e le ingerenze della Chiesa nei confronti dello Stato, distinguendo sempre tra masse (cioè gruppi culturali e associazionismo compreso) e partito cattolico, tra chiesa locale, di base e istituzione Chiesa, e valutando dunque le gerarchie ecclesiastiche per quello che facevano o non facevano politicamente.

Agnoletti era stato, comunque, uno che alla Chiesa e al mondo cattolico non le aveva mai certo risparmiate e tantomeno mandate a dire: nel 1943 fu protagonista di una durissima polemica contro il richiamo al maggior rispetto umano verso le autorità fasciste fatto dall'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa, che, in quell'occasione, aveva condannato con fermezza l'uccisione da parte dei partigiani di un ufficiale fascista<sup>8</sup>. È particolarmente utile, anche per fugare i dubbi su quel suo presunto anticlericalismo, più volte adombrato da alcuni, riportare un passo della bella lettera che il cardinale Piovanelli, allora vescovo di Firenze, inviò al presidente del gruppo parlamentare al Senato della Sinistra indipendente, appena appresa la notizia della sua morte nel 1986:

Onorevole Presidente, [...] mi hanno informato che, tragicamente, la vita aveva finito col lasciarlo solo: non esistono a Firenze parenti coi quali poter comunicare. Mi rivolgo allora a Lei, per confermare che la mia Chiesa ha, nella circostanza, innalzato preghiere al Signore per quest'uomo giusto e generoso. La sua leale, appassionata collaborazione con i credenti nella valorizzazione dell'uomo e nello sforzo di condurre a compimento i suoi ideali più grandi, ha lasciato in tutti buona memoria e i frutti squisiti della comprensione e della intesa. Voglia quindi gradire i sentimenti del mio cordoglio e comunicare questi sentimenti ai componenti del gruppo che si onora di presiedere. Benedico le loro persone e il loro impegno<sup>9</sup>.

Conviene soffermarsi, un momento, anche su un altro lato del carattere di Agnoletti: si è già detto che non si sentì mai un uomo di partito,

<sup>8</sup> Si veda in proposito C. Francovich, *La resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 104.

<sup>9</sup> Lettera del card. Silvano Piovanelli al presidente del gruppo al Senato della Sinistra indipendente, 24 settembre 1986, in EEA, faldone 151.

piuttosto era uno straordinario solista, un battitore libero; inoltre, nella visione che aveva della politica, la tessitura delle alleanze e la mediazione non erano certo il suo forte. Quando si convinceva di un'idea, di un progetto o di una argomentazione politica, vi si ostinava e la portava avanti, fino al costo dell'isolamento. Accettò, in alcuni casi, ma solo di fronte a questioni alte e di principio, la soluzione realistica della politica, ma non era spontaneamente portato alla diplomazia. Di certo, tornano in lui alcuni caratteri dello spirito indomito e fiero di personalità come Salvemini ed Ernesto Rossi, alle quali indubbiamente cercò di ispirarsi nella sua azione intellettuale.

Per comprendere al meglio la parabola degli ultimi vent'anni della sua vita, occorre fare un passo indietro<sup>10</sup>, snocciolare in sintesi le sue precedenti scelte, per poi fermarsi, entrando più nel dettaglio, al Sessantotto, cioè al momento dell'appello con cui Parri diede vita alla vicenda politica degli indipendenti di sinistra: dopo lo scioglimento del Partito d'Azione nel 1947<sup>11</sup>, a cui aveva aderito con convinzione fin dalla nascita, si era iscritto, insieme a Calamandrei, Codignola, Aldo Garosci, Paolo Barile, Giorgio Spini e altri, al movimento di Azione socialista Giustizia e libertà, poi divenuto di Autonomia socialista, che poi, nel 1949, era confluito, non senza mugugni e distinguo, nel Partito socialista unitario; dopo la separazione da questo gruppo, nel 1953, aveva aderito al movimento di Unità popolare, partecipando alla battaglia contro la «legge truffa», e poi confluito, a sua volta, nel Partito socialista, ma con l'idea fissa di creare, in prospettiva, una «terza forza socialista», che rifuggisse sia l'anticomunismo che il filocomunismo; dal 1956, dopo la morte di Calamandrei, era divenuto direttore di questa rivista, che con lui aveva fondato nel 1945, contribuendo e proseguendo sulla scia del suo «maestro», nel renderlo un foglio assolutamente laico, aperto al contributo plurale di più ambienti e personalità, con uno sguardo di respiro internazionale e un occhio vigile soprattutto sulle questioni dei diritti umani e civili.

Proprio nelle liste del Psi Agnoletti, di lì a poco, fu eletto consigliere al comune di Firenze, dove assunse la carica di vicesindaco della giunta La Pira dal 1961 al 1964<sup>12</sup>, partecipando in prima fila al percorso che

<sup>10</sup> Per una interessante ricostruzione degli anni appena precedenti, tra «Il Ponte», Calamandrei, Codignola e il gruppo torinese si veda A. Becherucci, *La seconda vita di una rivista: il passaggio del «Ponte» dalla direzione di Piero Calamandrei a quella di Enzo Enriques Agnoletti in un carteggio inedito tra Enzo Enriques Agnoletti e Giorgio Agosti*, in [www.eui.eu/Documents/Research/HistoricalArchivesofEU/PublicationsAbouttheFonds/IlPonte.pdf](http://www.eui.eu/Documents/Research/HistoricalArchivesofEU/PublicationsAbouttheFonds/IlPonte.pdf)

<sup>11</sup> Sulla storia del Partito d'azione si rimanda a G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, Torino, Utet, 2006.

<sup>12</sup> A questo proposito, si rimanda alla sua testimonianza, si veda E. Enriques Agnoletti, *Attraverso il centro-sinistra*, «Testimonianze», nn. 203-206, 1978, p. 377 ss.

permise di fare di Firenze la città capitale della pace mondiale e del dialogo interculturale e interreligioso tra i popoli del Mediterraneo. In questo periodo Agnoletti iniziò a dedicarsi e maturò l'interesse per lo studio delle questioni internazionali e dei diritti civili, perfezionate in particolare negli anni seguenti, nel banco di prova che fu la vicenda della guerra americana nel Vietnam (su questo aspetto si rimanda al saggio analitico di Paolo Mencarelli); sul piano nazionale, seguì da vicino l'indirizzo politico intrapreso da Codignola<sup>13</sup> e, così come Lombardi almeno in quel momento, con le decisioni della notte di San Gregorio del 1963, diversificandosi dalla corrente autonomista di Nenni, contribuì a ritardare la formazione del primo governo di centrosinistra, cercando di spostare più a sinistra l'asse con la Dc e assumendo le riforme di struttura come nucleo portante: tentativo destinato, come noto, al fallimento<sup>14</sup>. Il distacco di Agnoletti, come di Codignola, dalla prospettiva dell'abbraccio tra Dc e Psi nel centrosinistra, fu da quel momento in poi sempre crescente, per cui, nel giro di poco tempo, il tema cruciale divenne per lui, che aveva sempre auspicato una maggiore incisività in termini sociali, internazionali ed economici<sup>15</sup>, la nascita di un nuovo polo o di un'alternativa socialista; distanziandosi dalle posizioni della sinistra «lombardiana», Agnoletti si avvicinò sempre più al percorso personale e alla proposta politica di Parri, guardando con fiducia al dialogo tra forze di sinistra, in particolare tra Pci e mondo cattolico, non inteso come compromesso storico tra le dirigenze, ma come creazione di un fronte comune delle forze sinceramente democratiche per porsi in alternativa allo strapotere democristiano<sup>16</sup>. In quel momento, però, in pieno Sessantotto, Agnoletti, come accadde sul versante cattolico per Mario Gozzini, non partecipò all'operazione politica, non aderì, ma rifiutò garbatamente la proposta di candidatura nel nascente gruppo della Sinistra indipendente, anche se Longo, in una lettera a Parri, aveva fatto il nome di Enrique Agnoletti come una delle candidature più gradite che le organizzazioni comuniste sarebbero state ben liete di sostenere per l'elezione<sup>17</sup>. Preferì sposare la linea impersonata dall'amico e collega di tante battaglie sul versante socialista, Codignola.

<sup>13</sup> Si veda P. Bagnoli, «Tristano Codignola», in *I deputati toscani all'assemblea costituente. Profili biografici*, a cura di P. L. Ballini, Consiglio regionale toscano, Firenze 2008, pp. 264-278; si veda anche Id., *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano-Venezia, Biblion, 2009.

<sup>14</sup> Cfr. T. Codignola, *La trappola dorotea non funziona*, «Il Ponte», n. 6, giugno 1963, pp. 745-748.

<sup>15</sup> Si veda fin dal 1962 la sua posizione, espressa in *Lettera aperta di Agnoletti*, «Politica», 1 agosto 1962, p. 6.

<sup>16</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni cinquanta e sessanta*, Firenze, Carocci, 2005, p. 184.

<sup>17</sup> Ivi, p. 296.

In realtà, l'iniziativa di Parri non aveva affatto stupito i più stretti collaboratori dell'«Astrolabio», perché le posizioni politiche, che il direttore era andato gradualmente maturando, erano loro ben note, ma suscitò comunque distinguo e reazioni che furono pubblicate nella forma di «lettera al direttore». Queste lettere sono molto significative perché rappresentano la testimonianza del travaglio che in quel periodo attraversava una buona parte della sinistra. C'era chi, come Parri (ma nell'ambito del gruppo socialista anche Tullia Caretoni, Luigi Anderlini e Simone Gatto), riteneva giunto ormai il momento di dare vita a una opposizione molto più forte a una formula politica che si era dimostrata incapace di realizzare riforme a lungo attese e regolarmente annunciate dai programmi di governo, ma mai compiute, né vagamente abbozzate, percorso da compiere accanto al Pci, e chi, invece, era ancora convinto della possibilità di condizionare dall'interno le scelte politiche della coalizione di centrosinistra. Uno di questi era Leopoldo Piccardi, che scrisse a Parri di aver appreso dai giornali la nuova posizione sua e del suo gruppo di amici, «persone alle quali va tutta la mia stima e con le quali ho potuto spesso constatare un margine più o meno ampio di comune sentire politico», ma che in quella posizione politica non poteva riscontrarsi, perché credeva ancora che un'opera di critica e di contestazione potesse essere svolta senza uscire dall'area delle forze che partecipavano allo schieramento di centrosinistra, nella quale assumevano così la posizione e la funzione di un'opposizione interna.<sup>18</sup> La reazione più critica, nelle argomentazioni e soprattutto nel tono, fu però quella del gruppo dei collaboratori di area socialista a cui Agnoletti era più vicino in quel momento, e cioè Tristano Codignola, Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi, Fernando Santi ed Ercole Bonacina. Nelle loro parole si avvertiva un sapore amaro, come di delusione. Pur condividendo la prospettiva strategica che Parri si proponeva con il suo appello all'unità delle sinistre, ne sottolineavano le difficoltà:

Il dissenso nasce allorché si voglia fare passare un'operazione di questo tipo per un avvio a quella unità operativa delle sinistre che è nei nostri comuni voti. Il problema, tu lo sai meglio di noi, è di una estrema complessità: dura, e non idilliaca, è la sostanza delle questioni che esso comporta. Ci sembra pericoloso, proprio per i fini che ci proponiamo, far finta che queste questioni non ci siano; ci sembra politicamente infecondo che si creino delle confusioni fra esigenze elettorali, sulle quali non vogliamo neppure discutere, e scelte politiche di fondo, le quali chiedono una elaborazione ed una evoluzione comune di tutte le sinistre italiane, che è appena ai suoi inizi. Contribuire ad obliterare la sostanza vera dei problemi coprendoli con una facciata di comodo, com'è sempre quella elettorale, non ci sembra congruo al fine; e in politica, ciò che non è congruo è sbagliato<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Si veda «l'Astrolabio», n. 52, 1967, p. 6.

<sup>19</sup> Si veda la lettera dei cosiddetti «lombardiani» in «l'Astrolabio», n. 52, 1967, p. 7;

A questa posizione, quanto meno per l'amicizia duratura e la collaborazione editoriale con Codignola, finì per aderire, in modo peraltro un po' scettico, e comunque solo provvisoriamente rispetto agli altri, anche Agnoletti.

Le posizioni da lui espresse sulle tematiche affrontate in veste di libero intellettuale di sinistra, proveniente dall'area di cui si è detto, alla direzione di una rivista laica e pluralista come «Il Ponte», lo avvicinavano sempre più, dal 1968 in poi, al gruppo degli indipendenti di sinistra. In parte, lo accostavano sempre più al Pci (differenziandosi però da molte delle sue posizioni e rivendicando sempre la sua autonomia di elaborazione critica), visto sempre più come l'unico baluardo di opposizione e l'unica possibilità concreta di creare, attorno e grazie a esso, un polo di alternativa socialista. Non si possono trattare, nel dettaglio, per motivi di spazio, tutti i principali argomenti da lui affrontati nei suoi tanti editoriali o nei discorsi parlamentari, a partire dalla sua elezione in parlamento avvenuta nel giugno 1983 nel collegio di Firenze al Senato come indipendente nelle liste del Pci. Decise senza titubanze, confortato anche dalle precedenti scelte simili di ex amici e compagni socialisti, oltre a Caretoni, Anderlini, Gatto, anche, successivamente, Basso, Rodotà, Branca e molti altri, di aderire al gruppo parlamentare della Sinistra indipendente: con il passare del tempo, dall'alto delle competenze maturate nel corso di quegli anni, divenne membro della Commissione degli Affari Esteri, e fu poi nominato all'alta carica istituzionale di vicepresidente del Senato. Di queste tematiche se ne possono accennare, però, alcune, le più significative.

Già intorno alla fine degli anni sessanta, in occasione di un convegno organizzato, oltre al «Ponte», da alcune riviste come «l'Astrolabio», «Politica», «Comune democratico» e «Democrazia e diritto», Agnoletti indicò nell'attivazione delle Regioni l'unica possibilità concreta di un istituto capace di un reale rinnovamento democratico in continuità con i valori della Resistenza e della Costituzione, e contro le forze della reazione e le resistenze centraliste e corporative, discendenti dirette del regime fascista<sup>20</sup>.

Sulla legge del divorzio, dopo la sua approvazione e in vista dei vari tentativi del Pci di accordarsi in qualche maniera con i democristiani, restringendo i termini della legge, per evitare di spaccare in due il paese con la battaglia del referendum, Agnoletti, riferendosi alle posizioni della Chiesa, parlò di «concorrenza sleale» e sostenne che, in realtà, differenziandosi in questa posizione da una buona parte degli indipen-

per completezza, si rimanda anche alla risposta di Parri (ivi, p.8).

<sup>20</sup> Cfr. M. G. Rossi, «Dal via i prefetti alla Regione», in *La Toscana. Il tempo della Regione*, a cura di P. L. Ballini, M. Degl'Innocenti, M. G. Rossi, Firenze, Giunti, 2005, p. 141.

denti di sinistra, il referendum fosse inevitabile e che avrebbe rappresentato non la semplice scelta tra divorzio e non, ma, più in generale, l'impegno degli italiani di scegliere tra chiarezza e ipocrisia<sup>21</sup>. Inoltre, dopo la mediazione della senatrice Caretoni per mitigare i termini della legge onde evitare il possibile quesito referendario, egli dichiarò pubblicamente il suo scetticismo e sostenne che i laici avrebbero dovuto pretendere «un'assicurazione formale» da parte della Dc sulla rinuncia al referendum e a presentare emendamenti imprevisti. Ma, se la rinuncia totale, come lasciava intendere Agnoletti, non rientrava nelle concrete possibilità della Dc, per la seconda ipotesi si trattava di chiedere, in effetti, ai democristiani quanto meno un'attiva solidarietà nel corso della discussione parlamentare<sup>22</sup>. A proposito della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, nel 1974, Agnoletti scrisse:

Francamente, così come viene presentata, ed è la riedizione di una proposta avanzata precedentemente, prima che venissero fuori gli scandali petroliferi e quindi in tutt'altra situazione psicologica del paese) ci pare una legge assolutamente inefficace, che non riuscirà a modificare le cose, non affronta il tema democratico del finanziamento dei partiti in tutta la sua portata, che va assai oltre il semplice fatto dell'illecito penale [...]. Non basta avere un finanziamento legittimo perché non si cerchi di averne altri, anche illeciti, dato che la potenza economica di un partito è strettamente legata, nel sistema attuale, al suo potere politico [...] non tocca, invece, la legge uno dei punti più importanti, e che in alcuni paesi, come l'Inghilterra, sono stati affrontati, quello delle spese elettorali [...]. In Inghilterra, quello che ha portato a un notevole progresso, non solo di moralizzazione, ma anche di democratizzazione, è stato l'aver posto un limite molto basso alle spese dei candidati [...]. C'è un punto, inoltre, che è stato giustamente messo in rilievo dai critici, e da coloro che non hanno rappresentanze in parlamento, è il fatto che sono finanziati solo i partiti che hanno una rappresentanza parlamentare, il che significa, in altri termini, stabilire un principio corporativo, per cui possono godere del sussidio dello stato soltanto coloro che sono già arrivati al "potere", e non coloro che invece tentano di arrivarvi e che ne avrebbero ancora più bisogno. In altri paesi il finanziamento ai partiti si fa non sulla base del numero dei parlamentari eletti, ma sulla base dei voti ricevuti, pur sempre una parte della popolazione come rappresentanti di un interesse o di un ideale politico<sup>23</sup>.

A proposito della Dc, il suo giudizio fu sempre netto e inequivocabile, senza mai alcun cedimento o apertura, come sintetizza bene questa sua

<sup>21</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Del divorzio ovvero della concorrenza sleale*, «Il Ponte», nn. 5-6, maggio-giugno 1971, pp. 736-738.

<sup>22</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Il divorzio e la proposta Caretoni*, «Il Ponte», n. 11, novembre 1971, pp. 1176-1178.

<sup>23</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Opposizione o rassegnazione*, nn. 2-3, febbraio-marzo 1974, «Il Ponte», pp. 166-173.

valutazione scritta nel 1976, in piena fase di tentativo di compromesso storico:

La Democrazia cristiana, per decine di anni, ha protetto, favorito, generato, speculazione, evasione, fuga di capitali, ammassamento di enormi ricchezze, corruzione economica, politica, ecologica, distruzione dell'apparato statale<sup>24</sup>.

Sull'aborto e il percorso di approdo legislativo alla legge 194, dietro l'irrigidimento della Dc e in prossimità dell'approvazione della legge, stava, secondo Agnoletti, uno schieramento molto più numeroso e pericoloso, che includeva la Chiesa, la politica americana e, indirettamente, alcuni interessi industriali e gruppi economici<sup>25</sup>.

Sul Concordato, Agnoletti, molto vicino su questo punto alla posizione di Basso, si espresse in modo fortemente contrario all'accordo, e si dichiarò solennemente come il rappresentante di quell'Italia minoritaria che un tempo aveva avuto la forza di influire profondamente sulla storia del paese. Sottolineando la varietà di posizioni del suo gruppo sull'argomento<sup>26</sup>, contribuiva a rispettare quanti in Italia si erano sempre battuti, durante la Resistenza e dopo, per la piena applicazione dei principi costituzionali<sup>27</sup>.

A proposito della legge<sup>28</sup> sulle emittenti televisive, come si vide poi in occasione della strenua e durissima battaglia di ostruzionismo parlamentare (unico gruppo in parlamento a farla veramente) svolta dal gruppo degli indipendenti di sinistra contro il decreto Berlusconi voluto da Craxi, Agnoletti aveva intuito, fin dai tempi di un bel numero monografico del «Ponte» uscito nel 1972, il valore di condizionamento politico-culturale del mezzo televisivo, e in particolare del fondamentale ruolo del servizio pubblico:

<sup>24</sup> Cfr. E. Enriquez Agnoletti, *Troppo debole e troppo forte*, «Il Ponte», n. 11, novembre 1976, pp. 971-974.

<sup>25</sup> Cfr. E. Enriquez Agnoletti, *Un aborto, due congressi*, «Il Ponte», nn. 2-3, febbraio-marzo 1976, pp. 146-151.

<sup>26</sup> A questo proposito è interessante un passaggio di una sua lettera a Ossicini: «Caro Presidente, [...] per quanto riguarda il Concordato, conosco quale è la mia posizione, ritengo che il Gruppo dovrebbe esprimersi negativamente in quanto tale. Mi sembrerebbe che anche chi si è espresso favorevolmente la prima volta potrebbe dare un voto negativo o al massimo astenersi, dati gli sviluppi successivi, la non osservanza del chiarimento IOR e anche il fatto che il pontefice, e non solo lui, ha creduto di poter profittare della firma del Concordato per interferire nella politica italiana come da anni non accadeva, e anzi a Loreto, per far questo, ha letteralmente ripetuto la frase dell'art. 1, laddove si dice che la Chiesa e lo Stato collaboreranno per il bene del Paese, un bene che la Chiesa ufficiale ha deciso per conto suo quale debba essere» (cfr. *Lettera* di Enzo Enriquez Agnoletti ad Adriano Ossicini, 8 maggio 1985, fornitami gentilmente dall'allora stretto collaboratore di Ossicini, G. Bartoloni, tratta da Archivio storico del Senato).

<sup>27</sup> Cfr. G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra* cit., p. 208.

<sup>28</sup> A questo proposito, per l'intera vicenda, si rimanda al capitolo dal titolo «Il golpe televisivo», in: G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra* cit., pp. 247-262.

La tv può non condizionare il voto ma certamente condiziona il modo con cui si è socialisti, comunisti o democristiani, diffondendo, imponendo, un tipo di informazioni e di cultura deteriori [...]. Il condizionamento dei giudizi e dei pregiudizi, sui problemi del lavoro, della famiglia, sulle contraddizioni sociali, sull'immagine di un ideale società di consumi che viene presentata come neutra rispetto al giudizio politico, è fortissimo [...]. Si tratta di far propria la coscienza che non può esistere una società libera, qualunque siano le sue forme sociali, senza una specie di rivoluzione culturale permanente, cioè una organizzazione di quei mezzi di comunicazione di massa che sia in grado di mantenere una continua tensione di ricerca<sup>29</sup>.

Un altro importante tema sul quale Agnoletti fece sentire spesso la sua voce fu la questione dell'abusivismo edilizio e la necessità di una legge urbanistica. Nel 1984 queste sue parole risuonarono nell'aula del Senato:

È un fenomeno di crisi delle istituzioni, non ha funzionato l'apparato centrale, non il Comune, non le Regioni, non la magistratura. Queste le ragioni che hanno prodotto in Italia, a differenza di altri paesi, una situazione già paventata da un uomo di cultura inglese venti anni fa quando diceva «andate a visitare l'Italia prima che gli italiani la distruggano del tutto». Prima c'è il danno, ma in Italia tanto c'è l'amnistia. Questa è l'impostazione che nel nostro paese è stata prevalente. Manca una legge sui suoli che è fondamentale per qualsiasi territorio. Non è possibile che si mantengano la sperequazione, l'ingiustizia, che i piani regolatori determinano tra chi, per esempio, sul suo terreno può costruire un grattacielo e chi, avendo un verde pubblico, dovrebbe essere espropriato addirittura a prezzi fissati per i terreni agricoli<sup>30</sup>.

Costante e intenso fu il suo impegno sul tema della pace, fin dai tempi dell'attivazione della legge sull'obiezione di coscienza, passando per le fasi della guerra fredda e della crisi atomica, fino alla vicenda dei missili di Comiso. Nell'aprile 1984 Agnoletti accusò di ignoranza e superficialità la decisione del governo di installazione dei missili a Comiso e si dichiarò meravigliato del fatto che Spadolini avesse sostenuto che, installando i missili in Italia, il paese non era venuto meno alla sua sovranità nazionale. Il decreto era, a suo avviso, in completa violazione dell'art. 11 della Costituzione, ed esponeva la popolazione italiana a gravi rischi internazionali<sup>31</sup>. Ma il pacifismo di Agnoletti, vibrante, appassionato, ma non mai utopico, è ben espresso da questo passo:

Pensate agli archeologi che si occupano dell'antichità, del Medioevo, e dei

<sup>29</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Tv verità*, «Il Ponte», nn. 1-2, gennaio-febbraio 1972, pp. 5-8.

<sup>30</sup> Cfr. Atti parlamentari. Discussioni Senato, IX legislatura, 31 luglio 1984, p. 13 ss.

<sup>31</sup> Cfr. Atti parlamentari, Discussioni Senato, IX legislatura, 2 aprile 1984, pp. 9884 ss.; si veda anche: E. Enriques Agnoletti, *Da Comiso alla fiducia*, «Il Ponte», nn. 6-9 giugno-settembre 1983, pp. 556-558.

tempi piú recenti, devono ricostruire quel che resta del passato: i monumenti, le mura crollate, e studiare dalle rovine. Intere città sono state sepolte, bruciate o smantellate, ridotte in pezzi, spesso irrecuperabili. Tanto piú terribili sembrano le prospettive per il nostro avvenire: una guerra atomica avrebbe fatto trovare, e in proporzioni maggiori, tante Hiroshima e Nagasaki. Per fortuna tutto questo è storia passata. Ora c'è la bomba al neutrone che risolve il problema: uccide, infetta, fa morire tra sofferenze in qualche settimana o mese gli esseri viventi, ma, se Dio vuole, lascia in piedi case, città, grattacieli, fabbriche, chiese, industrie, le forme che l'uomo ha creato per viverci, le biblioteche, i libri, i quadri. Questa famiglia "bella d'uomini e d'animali" sarà bella soltanto di pietre. La vedranno solo gli archeologi venuti da lontani paesi. Avranno bisogno di computers tanto sarà il materiale da classificare; forse la notte avranno bisogno di potenti riflettori, per cacciare i fantasmi che, dalla nuda terra, dalle vuote culle, sembreranno aggirarsi tra il silenzio di ogni essere vivente. Questa bomba viene proposta per la difesa dell'Europa. Che farà l'Europa, che faremo? [...]. Crediamo che la reazione europea sia importante, che contribuisca a lavorare per un'Europa unita, e cioè con interessi non coincidenti con quelli di nessuna delle grandi potenze. Rifiutare la bomba al neutrone, oggi significa lavorare per l'Europa [...] dividere e allontanare i contendenti, e difendere i diritti umani e civili. Il prestigio, e diciamo pure, il potere, di un'Europa che sappia prendere questa direzione sarebbe il miglior contributo non solo alla pace ma a un rinnovato ruolo del nostro continente<sup>32</sup>.

A questo tema è strettamente legato e connesso quello dell'europeismo e del significato culturale, politico e sociale che Agnoletti attribuiva al termine «Europa». Auspicata la necessità, fin dalla fine degli anni quaranta, di una sinistra socialista che si ponesse come obiettivo di lungo periodo, per superare, in prospettiva, le anguste contraddizioni e i limiti dovuti alla situazione internazionale della Guerra fredda, l'unità politica dell'Europa, da raggiungere attraverso i passaggi di una federazione europea, Agnoletti fondava la sua incalzante critica sulle prospettive della politica estera e scriveva:

Poco da parte comunista, nient'affatto da parte socialista si è accennato ai problemi di politica estera contentandosi di una generica affermazione di politica europeistica e dimenticando che, oggi, la politica estera non è piú soltanto un ministero, ma riguarda in larga misura i rapporti economici, le scelte della politica monetaria e, prima di ogni altra cosa, la posizione da prendere verso l'imperialismo commerciale americano ormai rivolto a impedire una politica europea unitaria e indipendente<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Una bomba per gli archeologi di domani*, «Il Ponte», n. 7, luglio 1977, pp. 693-696.

<sup>33</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Un paese da rifare*, «Il Ponte», n. 5, maggio 1973, pp. 585-591; si veda anche Id., *Quale politica estera?*, «Il Ponte», n. 12, dicembre 1973, pp. 1633-1640.

Di un'Europa democratica e pacifista, che non fosse solo espressione della visione cattolica, seppure maggioritaria in molti dei suoi paesi, ma che si richiamasse, piuttosto, alla tradizione laica e, appunto, liberalsocialista e socialdemocratica<sup>34</sup>, aveva sempre parlato e continuò a parlare Agnoletti, e non a caso si trovò al fianco del padre dell'«europeismo dei popoli» Altiero Spinelli all'interno del gruppo stesso degli indipendenti di sinistra.

I problemi delle relazioni internazionali e in particolare delle questioni del Medio Oriente, i rapporti tra Israele e Palestina in particolare, furono da sempre al centro della sua riflessione. Disse in parlamento nel 1983, in modo chiaro e perentorio, com'era sua abitudine:

Se si vuole trovare una precisa responsabilità politica (non parlo di responsabilità dirette che non esistono), a mio parere ciò che ha portato alla morte di Sadat, alla sconfitta di Arafat e al dramma e alle conseguenze pericolose per tutti, è stato l'atteggiamento degli Stati Uniti, dopo che Sadat aveva compiuto il suo gesto dicendo che la pace nel Medio Oriente poteva raggiungersi solo avviando a soluzione il problema palestinese: gli americani non hanno impedito minimamente gli insediamenti israeliani in Cisgiordania [...]. Noi abbiamo il dovere di operare per obiettivi chiari non con le nostre truppe nel Libano ma con tutto il peso della politica di uno Stato che ha avuto esperienze profonde e diverse e che ha imparato che deve difendere il diritto di tutti i popoli<sup>35</sup>.

Al di là della vicenda specifica del Vietnam, che ne esacerbò i toni, il suo era un antiamericanismo – e non, come erroneamente si è detto, un filosovietismo –, che veniva da lontano e che non venne mai meno:

La vera, grande manovra, che si sta delineando, consiste nel cercar di stabilire una specie di protettorato sull'Italia, attraverso il controllo dei fondi da elargire, un protettorato che finirebbe per condizionare gran parte della sua politica; giudicato necessario, visto che l'Italia – l'Italia democristiana – ha dimostrato di non saper governare. Un protettorato che, anche se gestito in parte da fondi europei – tedeschi – resta essenzialmente americano, e che, quindi, cercherà di determinare le scelte conformemente agli interessi degli Stati Uniti [...]. Se dunque, apparentemente, il partito socialista può sembrare l'ago della bilancia, in realtà conterranno soprattutto le scelte del partito comunista. È la «questione comunista» a essere determinante<sup>36</sup>.

A questo proposito, però, appare interessante recuperare una sua posizione molto critica rispetto alle scelte del Pci e alla sua politica

<sup>34</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Elezioni, socialismo e governo*, «Il Ponte», n. 5, maggio 1948, pp. 418-419.

<sup>35</sup> Cfr. Atti parlamentari, Discussioni Senato, IX legislatura, 21 dicembre 1983, p. 8 ss.

<sup>36</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Sinistre e protettori internazionali*, «Il Ponte», n. 6, giugno 1976, pp. 571-575.

internazionale, ma anche al rapporto con l'Urss, che può essere utile per capire il senso della sua effettiva indipendenza nell'elaborazione di giudizio, peraltro su una vicenda poco nota e, quindi, per questo, ancora più interessante da mettere in evidenza. Scriveva Agnoletti:

Su «Rinascita» Pajetta ha scritto un importante articolo sul conflitto nel Corno d'Africa, che esprime la scelta del partito comunista italiano [...]. Su «Le Monde» Fontaine diceva che la posizione del Pci verso l'Etiopia sarebbe stato il risultato di una trattativa avvenuta a Mosca, in base alla quale l'Urss avrebbe evitato di attaccare troppo duramente le posizioni del Pci, ma avrebbe chiesto un atteggiamento neutrale, e cioè favorevole, nei confronti della politica sovietica verso l'Etiopia [...] Pajetta risponde con due argomenti: uno di carattere ideologico, la rivoluzione etiopica è una rivoluzione socialista, l'altro argomento è di natura opposta, basato sulla *realpolitik* internazionale, il rispetto delle frontiere scaturite dal colonialismo [...] Pajetta dice che occorre negoziare, che l'Etiopia deve riconoscere i diritti nazionali delle popolazioni che vivono al suo interno, ma, si sottintende, queste popolazioni dovrebbero riconoscere la sovranità etiopica. Certamente c'è da augurarsi e da agire perché la rottura fra Etiopia ed Eritrea non diventi un dato permanente. Ma l'attribuzione di socialista alla rivoluzione etiopica non può non essere condizionata al suo riconoscimento pieno ai diritti nazionali, di autodeterminazione degli eritrei, uno dei movimenti più civilmente di sinistra del terzo mondo. Non basta dire negoziato, l'abbiamo sentito dire troppe volte in passato per nascondere obiettivi tutt'altro che progressisti, per fermare le lotte di liberazione nazionale [...]. Nessuno è così ingenuo da non sapere che l'intervento e l'appoggio sovietico è anche un'operazione volta a guadagnare posizioni politiche e forze strategiche in Africa [...]. Crediamo che lasciare la lotta nazionale degli eritrei senza l'esplicito appoggio, ideologico e politico, della sinistra e dei partiti comunisti che si dichiarino autonomi, sarebbe un grave errore e l'assunzione di una pesante responsabilità<sup>37</sup>.

Indicate le matrici culturali di riferimento, il percorso politico intrapreso e individuati, infine, i temi essenziali della sua riflessione, non appare affatto sorprendente la rottura di Agnoletti, e di alcuni altri colleghi socialisti, nei primi anni ottanta, rispetto al nuovo indirizzo impresso da parte del segretario Craxi. Insieme all'amico Codignola<sup>38</sup>, egli sottoscrisse una dichiarazione in cui attaccava la politica internazionale e la mancanza di pluralismo e democrazia all'interno del partito, nonché richiamava la dirigenza alla questione morale, subendo così insieme agli altri firmatari l'espulsione dal partito, e dando vita alla cosiddetta «Lega dei socialisti», che si poneva l'obiettivo, in continuità con tutta

<sup>37</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Pajetta e il conflitto etiopico*, «Il Ponte», n. 2, febbraio 1978, pp. 132-136.

<sup>38</sup> Si veda: T. Codignola, *Fuori dal Psi per risvegliare tutti i congedati della politica*, «il manifesto», 23 ottobre 1981.

la sua storia personale, di creare una nuova unità a sinistra, guardando stavolta però al Pci come unico interlocutore realmente credibile per un cambio di passo e per una forma di alternativa.

La sua personale posizione maturava lentamente soprattutto a partire dal 1979 in poi. Scriveva in modo semplice e schietto, come suo solito, in un articolo un po' utopico ed emblematicamente intitolato *Ricominciare all'interno della sinistra*:

La teoria del Psi come rappresentante di tutta la sinistra è ipotesi fallita e certamente inaccettabile dal Pci; in concreto significherebbe che il Psi costituirebbe una maggioranza con la Dc, cioè di centro-sinistra, cercando l'approvazione oltre che della Dc, anche del Pci; ma comunque se la giri, se il Psi appoggia il governo e il Pci no, la soluzione di centro-sinistra è riprodotta. E allora, francamente, meglio contrattarlo e farlo, assegnando al Pci e a gruppi minori, per es. gli eredi del Mondo e del Ponte, il compito di ricostruire una opposizione e una lontana alternativa. Credo che il massimo pericolo sia quello delle cortine fumogene. Se possiamo fare un augurio è che tutti, chiaramente, coraggiosamente, si assumano le proprie responsabilità. La gravità dei tempi renderebbe pericoloso il non farlo<sup>39</sup>.

La sua decisione si perfezionava dopo la scelta di Craxi di partecipare al governo con la Dc, in attesa di prendere il sopravvento, e dopo la mancata opposizione all'interno della sinistra socialista, anche lombardiana. Scriveva a proposito del governo:

Regime non corretto, ma sorretto, dal terrorismo e dalla corruzione. Infatti il terrorismo lo rende inamovibile, la corruzione lo rafforza [...]. C'è poi, e largamente, chi ha creduto di eliminare il problema politico della corruzione partecipandovi ed estendendola a tutti [...] Una ricostituita moralità, che non è solo finanziaria, ma tocca tutti i rapporti interni, la visione del mondo, se è condizione necessaria, non è condizione sufficiente. Occorre una politica; se è una politica di unità delle sinistre, questa esige non solo un senso morale acuto, ma una pazienza, un lavoro sereno e cosciente che è tutt'altra cosa dall'allineamento con l'*establishment* nazionale e internazionale<sup>40</sup>.

E ancora, a proposito dei socialisti, la corruzione e la massoneria:

Mi sia consentito un ricordo personale. Eletto nel '60 al consiglio comunale di Firenze, mentre si preparava la giunta con La Pira venne a trovarmi un bravo compagno del periodo clandestino per invitarmi a entrare nella massoneria. Gli argomenti per convincermi erano questi: il partito socialista andava a col-

<sup>39</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Ricominciare all'interno della sinistra*, «Il Ponte», n. 6, giugno 1979, pp. 642-647.

<sup>40</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Governo dentro o fuori*, «Il Ponte», nn. 2-3, febbraio-marzo 1980, pp. 136-138.

laborare con i cattolici e sarebbe stato opportuno aiutare laici a collaborare tra loro, inoltre non bisognava dimenticare l'altro totalitarismo, quello comunista. Probabilmente era stato sollecitato dai socialdemocratici, quasi tutti massoni. Non volli metterlo in imbarazzo e non feci una questione di principio, gli dissi che nell'antifascismo ero stato molto legato per anni ad Aldo Capitini, che insisteva sulla sincerità e trasparenza delle posizioni morali e di pensiero in qualsiasi occasione e che, inoltre, scrivendo commenti politici, mi pareva che fosse superfluo mantenere delle riserve non esplicite in quello che uno faceva, in quello che uno pensava e diceva<sup>41</sup>.

Emblematico e toccante, perfettamente in linea con la posizione affermata da Agnoletti nei suoi editoriali sulle pagine del «Ponte», appare il contenuto della lettera scritta da Codignola a Lombardi in occasione della sua fuoriuscita dal Psi:

Caro Riccardo, non ti nascondo che, fuori dal partito, si ha l'impressione di liberazione. La falsità del gioco delle "componenti", tutto ormai appiattito fra i giovani, tanta ansia di pulizia, di verità, di chiarezza, che quasi ci si vergogna dell'incapacità dei politici di rispondere con un linguaggio comprensibile, adeguato. E ci si rende anche meglio conto della serietà del pericolo che Craxi rappresenta, fingendo di offrire ricette che non sono altro che droghe capaci di nascondere una semplice realtà, ch'egli si propone soltanto di inserire la Dc nel suo terreno moderato, di offrire nuove forme di protezione mafiose a chi si affida al suo carisma, di valersene a fini che potrebbero divenire rapidamente totalitari. Il pericolo è imminente, e forse pochi se ne avvedono. E l'appiattimento nel partito di coloro che molto spregiudicatamente hanno operato a tuo nome, coscienti o no di sostenere ben diversi obiettivi, costituisce forse il punto di non ritorno, non riuscendo proprio ad individuare altre forze che potessero vantare analogo prestigio di militanza. Se anche avessimo soltanto ottenuto di offuscare l'immagine carismatica di Craxi, sarebbe già stato un risultato importante. Ma sono persuaso che qualcosa di più potrà essere fatto: che abbiamo aperto una strada che dovrà essere percorsa da altri, per la ricostruzione di quel polo socialista, la cui dialettica esistenza nei rispetti del Pci è condizione essenziale ed insostituibile di alternativa. Non so se sarà possibile rispondere con unità operativa fra chi sta dentro e chi esce in campo aperto; alla luce dei fatti, le residue ambiguità esploderanno e renderanno questa ipotesi più attendibile. Purché non sia troppo tardi. Il degrado della democrazia interna, del costume morale, della linea politica è infatti giunto ad un limite, oltre al quale finisce per emergere anche la corresponsabilità degli innocenti. Spero comunque che almeno fra noi non mancheranno occasioni di incontro e approfondimento, in un'angoscia che credo comune. Ti abbraccio<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Socialisti e massoneria*, «Il Ponte», nn. 7-8, luglio-agosto 1981, pp. 612-615.

<sup>42</sup> Lettera di Tristano Codignola a Riccardo Lombardi, 1 novembre 1981, in EEA, faldone 146.

Il carattere spigoloso, mai propenso al compromesso, abituato a dire sempre in faccia ciò che pensava, si riscontra in più di una vicenda, pubblica e privata, della vita di Agnoletti.

Una polemica che dimostra la combattività di Agnoletti e il suo essere fuori da qualsiasi schema ideologico preconstituito fu quella relativa alla nomina dei senatori a vita da parte di Pertini. L'interpretazione controversa dell'art. 59 della Costituzione prevedeva o la nomina complessiva di 5 senatori a vita in carica, oppure la nomina di 5 senatori a vita per ogni presidente in carica. Alla fine Pertini nominò, oltre ai tre già decisi in precedenza, cioè Valiani, De Filippo e Ravera, anche Bobbio e Bo. Alcuni giuristi come Bonifacio, Crisafulli e altri costituzionalisti optarono per un'interpretazione che convalidasse la prima ipotesi<sup>43</sup>. Sul problema dei senatori a vita il presidente della commissione bicamerale, il liberale Aldo Bozzi, aveva già proposto di portare da cinque a dieci il loro numero massimo<sup>44</sup>. L'argomento a favore dell'interpretazione restrittiva, invece, fu esposto proprio da Agnoletti, facendo leva sull'alterazione degli equilibri elettorali e politici che si sarebbe potuto produrre per effetto di un'"inornata" in Senato di un gran numero di senatori di nomina presidenziale. A suo avviso l'aumento del numero dei senatori a vita avrebbe scatenato una lotta tra i partiti per influenzare le nomine presidenziali, allo scopo di giungere a vere e proprie "nomine guidate". Secondo il giurista Barile non esisteva una vera e propria prassi interpretativa negativa, vincolante, dell'art. 59, per aprire un canale tra società politica e società civile, visto che, a suo avviso, «il diritto è vita, non cristallizzazione del passato»<sup>45</sup>. A questo proposito, è interessante riportare qui lo scambio privato tra Barile e Agnoletti:

Caro Enzo, rimango veramente di stucco nel leggere la tua lettera su Pertini. Non ne capisco il tono, l'aggressività, l'imprudenza. Perché, infatti, l'imprudenza è tua, non mia. I lavori preparatori sono stati esaminati con molta attenzione [...] e portano a far pendere il piatto della bilancia dalla parte dell'opinione di Pertini [...]. Infine, non sempre le nomine dall'alto sono contrarie al principio di partecipazione. Talvolta, proprio come nel caso in esame, servono proprio a permettere una partecipazione di persone che altrimenti sarebbero emarginate dalla politica nonostante il loro valore [...]. Quello che mi meraviglia di più è che tu non ti sia accorto di aver fatto con la tua lettera, firmata, tra l'altro, come vice presidente del Senato! – un errore politico [...]. Questo è il modo di portare l'acqua al mulino di quelli che vedono in Pertini non uno strumento di progresso, ma un

<sup>43</sup>Cfr. A. Stabile, *Pertini vorrebbe nominare due nuovi senatori a vita*, «la Repubblica», 18 luglio 1984.

<sup>44</sup>Cfr. G. Fabrizio, *Il via libera di Cossiga: cinque senatori a vita per ciascun presidente*, «la Repubblica», 21 luglio 1984.

<sup>45</sup>Cfr. P. Barile, *Se cinque senatori vi sembrano troppi*, «la Repubblica», 21 luglio 1984.

pericoloso eversore. Perciò rispondo privatamente e non pubblicamente alla tua accusa. Tuo<sup>46</sup>.

Caro Paolo, tenterò di rispondere alla tua lettera meglio che posso, con questo che sto per dire non voglio affatto diminuire la mia responsabilità [...]. Per quanto riguarda i lavori preparatori [...] ho incaricato della ricerca un giovane storico, anche bravo, mio collaboratore. Le sue conclusioni corrispondevano a quanto mi hanno detto tutti i colleghi interpellati, pochi allora presenti (Bozzi per interposto liberale), Fanfani, Malagodi, i repubblicani, e anche i comunisti che si sono trovati in una difficile situazione dati gli immediati precedenti delle dichiarazioni di Pertini in varie occasioni. Facendo riguardare i lavori preparatori mi pare che si possa concludere che se non appare una esplicita enunciazione della tesi restrittiva, mai appare una interpretazione allargata [...]. Anche Calamandrei, che pure era un presidenzialista, ha mai accennato a tale possibilità [...]. Nel caso specifico non è esatto, come ha detto Cossiga, che aveva riunito la giunta delle elezioni. Anzi mi pare che non abbia agito molto correttamente riunendo la giunta mentre non rientra nelle sue competenze, non ne è il presidente, e riunendola senza verbale né convocazione per cui, per quanto riguarda il Senato, non si è riunita, è stata una riunione privata e non so quanto sia corretto riunire un organo non ufficialmente prima che emetta la sentenza per esser sicuri di quale sarà l'esito [...]. Anche Bobbio, come Sandro Galante Garrone, è convinto che l'interpretazione restrittiva sia quella giusta. Bobbio infatti dice: io mi sento un po' come un senatore bastardo, uno che non doveva nascere<sup>47</sup>.

Sul tema della Resistenza e la denuncia contro ogni possibile riproposizione di ideali o progetti politici riconducibili in qualche maniera al fascismo, Agnoletti fu sempre irremovibile. Fin dal momento della ricostruzione, si era battuto aspramente per dare i pieni poteri al Cln, in particolare in Toscana e a Firenze, nel tentativo di portare a termine l'epurazione delle personalità compromesse col regime fascista, a tutti i livelli.

Ricorrente fu nei suoi discorsi l'argomentazione che, dagli inizi degli anni settanta in poi, veniva gradualmente abbandonata la distinzione precedente risalente all'antifascismo, alla Resistenza e alla fase nascente della Repubblica, tra i partiti dell'arco costituzionale da una parte e il partito neo fascista dall'altra, che a suo avviso veniva lentamente e silenziosamente sdoganato dalla Dc<sup>48</sup>. Peraltro, le ipotesi ventilate da Agnoletti fin dalla fine degli anni sessanta, sulla pericolosità del multi-

<sup>46</sup> Lettera di Paolo Barile ad Enzo Enriques Agnoletti, 25 luglio 1984, in EEA, faldone 149.

<sup>47</sup> Lettera di E. E. Agnoletti a P. Barile, 8 agosto 1984, ivi.

<sup>48</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti., *Faccia a faccia con l'altro stato*, «Il Ponte», nn. 4-5, aprile-maggio 1972, pp. 557-565; si veda anche Id., *Fascismo, una convivenza impossibile*, «Il Ponte», n. 4, aprile 1975, pp. 353-356.

plicarsi di pulsioni autonome ed extraistituzionali di alcuni settori dei servizi segreti, sulle infiltrazioni nella polizia, sulla presenza di militari di alto grado nelle logge coperte dalla massoneria italiana, sul mancato controllo dell'esecutivo nei confronti della crescente violenza messa su da parte di alcuni gruppi neofascisti e di estrema destra, si erano rivelate esatte e avevano avuto il loro tragico epilogo con la bomba di Piazza Fontana<sup>49</sup>.

In una seduta del 27 dicembre 1984, Agnoletti, già a quel tempo vicepresidente del Senato, chiedeva al presidente del Senato, Cossiga, di intervenire per impedire a alcuni senatori del Msi, da lui definiti «neofascisti», di interrompere il suo discorso in cui sosteneva che alcuni rappresentanti dei partiti antifascisti avevano pericolosamente partecipato per la prima volta a un congresso del Msi-Dn, sdoganando in qualche modo quello stesso movimento. La vicenda suscitò molte polemiche sulla stampa perché Agnoletti non era intervenuto solamente come semplice senatore ma svolgeva in quel frangente anche un ruolo istituzionale. Dopo quella vicenda, che esprime molto plasticamente il suo carattere istintivo e passionale del vivere la politica, e a seguito anche di alcune incomprensioni interne al gruppo parlamentare, il senatore decise di dimettersi da quella carica per tornare alla precedente attività politica al consiglio comunale di Firenze. Per concludere, è interessante riportare quasi per intero, anche per cogliere alcuni risvolti e aspetti del rapporto tra Agnoletti, il suo stesso gruppo parlamentare e il Pci, uno scambio polemico assolutamente inedito, avvenuto qualche tempo prima della sua morte, tra Agnoletti e Ossicini.

Caro Presidente,  
ti ho cercato, ma non eri più al Gruppo; ieri son dovuto andare in clinica. Ti allego una mia lettera che contiene quanto avrei dichiarato al Gruppo e che per questo sento il dovere di inviare fra poco a tutti i colleghi. Cordiali saluti.

[Allegato] Cari amici,  
non ho potuto purtroppo essere presente alla continuazione della riunione del gruppo tenuta mercoledì scorso. Avevo già espresso alcune opinioni precedentemente, ma non intendo che ci siano equivoci sulla mia posizione. Dico qui quello che avrei detto se fossi stato presente. Il gruppo, ed io stesso, avevamo più volte lamentato per il gruppo un funzionamento discontinuo e anche una insufficiente informazione e organizzazione, ripartizione dei compiti, coordinamento, rarità o mancanza di dibattiti politici. Di questo si è ritenuto che fosse in gran parte responsabile la conduzione del gruppo da parte del suo capogruppo. Era stato invece constatato che il vice presidente Milani seguiva con molta attenzione i lavori, faceva preparare i *dossiers* per gli interventi

<sup>49</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Faccia a faccia con l'altro Stato*, «Il Ponte», nn. 4-5, aprile-maggio 1972, pp. 557-568.

dei vari senatori e che nel periodo di malattia di Ossicini aveva operato con soddisfazione per un maggior coordinamento. Per questo un certo numero di colleghi, che riteneva di essere in maggioranza, decise, per conto proprio, e senza discuterne con gli altri, come sarebbe stato opportuno in un franco e aperto scambio di idee, di proporlo come presidente del gruppo. Per rendere la cosa apparentemente, ma solo apparentemente, meno visibilmente traumatica, si escogitò la proposta del cosiddetto azzeramento di tutte le cariche, dopo di che si sarebbe proceduto a nuove scelte generali. Naturalmente era solo una trasparente operazione, era un finto azzeramento, poiché si chiedeva a tutti di azzerare, ma si era preventivamente deciso come sarebbero state fatte certe scelte da parte dei proponenti, e si chiedeva di rimettere, a quella che riteneva di essere una maggioranza la scelta di decisioni già prese. Si azzerano dunque soltanto le posizioni altrui, non le proprie. Sarebbe stato molto più corretto o meno pastetta affrontare direttamente i problemi, i contenuti senza finzioni. Con l'operazione azzeramento si volevano solo ottenere due cose: far cadere il Presidente, e poiché la personalità di Ossicini, sembrava rendere difficili la sua semplice rimozione, si pensava di rimuovere il vicepresidente Agnoletti (per la cui personalità evidentemente non si sentivano scrupoli), sostituendolo con Ossicini. Tutta l'operazione serviva dunque solo a rimuovere il vicepresidente. Personalmente, in lunghi anni di impegno, non ho mai partecipato, né avallato una pastetta simile. Per ragioni che non importa precisare, è parso ad un certo momento politicamente inopportuno, in questo momento, proporre capogruppo Milani; trovatisi però ormai su di una strada inclinata, si è proposto allora Claudio Napoleoni, fermo tutto il resto. Per quanto mi riguarda desidero precisare quanto segue e quanto ho dichiarato, sia in riunione, sia a Napoleoni. Non accetto nessun finto azzeramento di questo tipo, anche perché mai, quando ci riunimmo all'inizio della legislatura, fu da nessuno immaginato che la carica di vice presidente fosse a tempo, carica che dipendeva in modo preponderante dalle decisioni del gruppo comunista, e che ora dipenderebbe dalla libera scelta dell'assemblea senza nessuna garanzia per il gruppo.

Pertanto, come anche ho dichiarato a Napoleoni, soltanto se mi fosse chiesto anche dal gruppo comunista io avrei potuto prendere in considerazione le mie dimissioni ed eventualmente ne avrei tratto più drastiche conseguenze; a meno che non fosse una mia scelta per ragioni mie. Sono stato eletto al Senato e nominato a questa carica perché il gruppo comunista ha ritenuto che fosse utile dare un certo rilievo non solo a chi aveva combattuto una certa battaglia per il disarmo, ecc., per chi, come presidente della Fiap, succedette a Parri, ha avuto ed ha una quantità di contatti e di rapporti anche internazionali (ci sono due senatori a vita, Bobbio e Valiani, che sono presenti e attivi nelle iniziative, alcune assai importanti dal punto di vista culturale e politico, della Fiap), come una quantità di rapporti e di presenza in molte parti d'Italia e all'estero. Dare rilievo politico a sinistra a chi ormai è noto un po' dovunque anche come direttore del «Ponte» rientrava in un interesse politico generale. Se dovessi dimettermi si vorrebbe sapere da molte parti quali azioni disonorevoli abbia commesso il loro rappresentante, e certamente dovrei, e dovrete, dare delle franche spiegazioni. Dire che faceva comodo per cambiare il capogruppo non piacerebbe a nessuno. Tanto più quest'anno, quarantesimo della Liber-

azione, dove cerimonie e celebrazioni, ma anche tensioni politiche e contatti con rappresentanti di tutto il mondo saranno intensi, mentre l'Msi torna ad essere incluso nella maggioranza. Claudio Napoleoni, dopo avermi fatto la proposta dell'azzeramento come se questo fosse puramente asettico, ha avuto un accenno, che mi permetto di chiamare di dubbio gusto, ricordandomi che era esistito un dissidio fra Cossiga e me su una questione procedurale. Era in sostanza una velata minaccia: se tu non vuoi dimetterti ti facciamo dimettere per via di Cossiga, mentre i miei rapporti con Cossiga sono tornati piú che cordiali. In questo caso avrei pubblicamente dichiarato quello che pensavo. Dopo quello che è successo per il decreto Tv e le posizioni assunte dal gruppo credo che ricorrere al dissidio con Cossiga sarebbe ora peggio che ridicolo. Voglio aggiungere una cosa che mi sembra importante che dovrebbe poter aprire la possibilità di un accordo. Claudio Napoleoni mi aveva detto che, non ritenendosi opportuna la candidatura Milani a capogruppo, sarebbe stato proposto lui stesso, mentre Milani resterebbe vice presidente del gruppo. Cadono dunque tutte le ragioni che potevano aver fatto pensare a Milani come capogruppo: efficienza, professionalità, presenza. Claudio Napoleoni sta a Torino, non potrà certamente, e lo sa benissimo, seguire con grande assiduità le quotidiane pratiche del gruppo. Inoltre, e qui do un giudizio politico, Napoleoni, pur essendo persona di grande valore, starei quasi per dire proprio per questo, ha bisogno di muoversi con estrema libertà e secondo i suoi giudizi concreti e personali. Ritengo che sia assolutamente inadatto alle funzioni di presidente, e mi meraviglia che non se ne renda conto lui stesso; basterebbe ricordare l'ultima riunione in cui sosteneva che, dato il comportamento di Cossiga, bisognava chiedere le sue dimissioni. Senza neanche rendersi conto che chiedere le dimissioni di Cossiga voleva dire chiedere le dimissioni della Jotti, e senza neanche rendersi conto che l'attacco verso tutte le posizioni della sinistra diventa ogni giorno piú generalizzato e che ci si batte in difensiva. Francamente ritengo che sarebbe un grave errore che gli impedirebbe di dare quel notevolissimo contributo che può dare e che dà. Quindi qualsiasi decisione non può essere che mia personale, senza nessuna data e sempre concordata con il Pci, ricordando tra l'altro che subito dopo le elezioni ci sarà un periodo delicatissimo anche per l'elezione del Presidente della Repubblica. Nessuna decisione che mi riguarda può essere presa autonomamente dal gruppo, ma sempre in accordo con il Pci e con me. Questo dissi chiaramente a Napoleoni. Si va verso scontri che superano i contenuti delle singole leggi, lo si è visto, lo si vedrà; mi pare che Ossicini con il suo intervento abbia dato l'ampiezza necessaria dell'opposizione e dato un contributo utile, anche verso l'esterno, per esprimere i sentimenti del gruppo. Penso che Milani, per le sue attitudini e capacità, possa come vice presidente ricevere un mandato largo e specifico che gli consenta quel lavoro di coordinamento e di stimolo, che è stato apprezzato, appoggiato da molti colleghi.

Aggiungo che mi pare che, per lui, questo sarebbe molto piú facile con Ossicini che con Napoleoni che su certi punti è giustamente assai tecnicamente intransigente. Insomma l'allontanamento di Ossicini quando non è Milani che diventa presidente, come era l'intenzione di una parte del gruppo, non ha alcun senso, divide il gruppo, crea degli strascichi spiacevoli, toglie al gruppo una immagine

vigorosa verso l'esterno di fronte agli scontri costituzionali e internazionali, che ci stanno davanti. Voglio ricordare ancora che per la rielezione del vice presidente non c'è nessuna sicurezza che sia scelta fra la sinistra; direi anzi che oggi, e lo ha avvertito il Pci, sarebbe assai difficile che così avvenisse in uno scontro senza quartiere. Per queste ragioni non accetto nessun azzeramento, invito il gruppo a discutere prima sulle proposte e poi sui cambiamenti, che è l'unico modo che mi pare serio.  
Cordiali saluti<sup>50</sup>.

Caro Enzo,  
come ti è venuto in mente di mettere per iscritto cose riservate e personali tue e del gruppo quando avevi la possibilità di farlo a voce? Si è in primo luogo verificato puntualmente quello che avevano previsto Anderlini e Pieralli che la tua lettera è diventata di dominio pubblico, la conosce la stampa (almeno quella del Senato) ne è venuto a conoscenza il Presidente ecc., si sta creando un ginepraio dal quale è difficile uscire. A parte il fatto che le cose dette e le cose scritte hanno ben differente pesantezza quando si fanno polemiche con riferimenti personali. Anche la lettera che io sono costretto a mandarti poteva essere evitata e mi addolora profondamente di doverlo fare.  
A questo punto la frittata è fatta e non so proprio come se ne possano evitare le conseguenze più spiacevoli. Eppure ti sei reso conto che io ho sopportato personalmente situazioni ben più penose non indulgendo mai ad una polemica personale tanto meno per iscritto. Tra l'altro dovresti ben capire che mentre l'eventuale cambio di vice presidente non investe una linea politica, il cambio di una presidenza di un gruppo la investe e lo hai visto dai giornali! Ma credi che sia una modesta sconfitta politica per uno come me dover eventualmente, se la cosa sarà, "risolta" come non pochi vogliono, abbandonare la presidenza del gruppo? E l'eventuale da te affermata mia candidatura alla vice presidenza del Senato pensi che non segnerebbe lo stesso nonostante tutto una sconfitta politica? Comunque chi vivrà vedrà; tu hai reso complicate cose che potevano essere affrontate con molta serenità e messo tutti di fronte a un vicolo cieco; per me poi che avevo affrontato anche sulla tua "contestata" vice presidenza il problema cercando di sdrammatizzarlo, tutto diventa più complicato. A questo punto non so più cosa consigliarti anche perché alcuni fatti personali contenuti nella tua lettera e ormai divenuti pubblici pongono dei problemi che vanno al di là di ogni mia possibile mediazione.  
Cerca tu consiglio da chi ritieni che te lo possa autorevolmente dare. Con affetto. Tuo.

[Allegato] Caro Enzo,  
rispondo alla tua lettera che ho esaminato insieme ai colleghi del direttivo per darti un orientamento di quale è il nostro pensiero e per preavvisarti che data la gravità del contenuto abbiamo deciso di farne oggetto di una apposita

<sup>50</sup> Lettera di Enzo Enriques Agnoletti ad Adriano Ossicini e ai colleghi della Sinistra indipendente, 14 febbraio 1985, (fornitami gentilmente da G. Bartoloni, tratta da Archivio storico del Senato).

discussione con tutti i compagni del gruppo ai quali tu l'hai inviata "in casella". Non mi soffermerò a polemizzare sul fatto che tu abbia ritenuto di dover mettere per iscritto cose delicate e riservate mentre avevi tutta la possibilità di esporle al gruppo che in questi ultimi tempi è stato a lungo radunato, fino a stamattina, o per lo meno di affrontarli a voce con ciascuno di noi. Questa lettera conferma purtroppo quella che era già da lungo tempo la perplessità nostra sul tuo modo di considerare i rapporti con il gruppo stesso. Ti sei comportato e ti comporti da sempre "autonomamente" prescindendo dal gruppo al quale fai poi sapere, a posteriori, quello che hai fatto o hai deciso spesso per cose di tutt'altro che scarsa importanza. Alcuni esempi tra i tanti: scrivi una lettera su Repubblica attaccando una decisione del Capo dello Stato; noi la leggiamo sul giornale; sia chiaro, non entriamo qui nel problema del contenuto che poteva anche da alcuni del gruppo essere condiviso, né sul fatto della "scorrettezza" denunciata dal Presidente del Senato che tu ti sia firmato come Vice Presidente, su questa lettera al direttore; ma sul fatto di aver dovuto noi apprendere questa tua posizione di polemica con il Capo dello Stato dai giornali. Secondo esempio: la polemica in Aula con il Presidente del Senato; nessuno di noi era stato avvisato che tu avresti aperto questa dura polemica, il presidente di ha invitato in Aula a trarne le conseguenze, tu non le hai tratte, anzi hai addirittura radicalmente cambiato il testo del resoconto stenografico di un intervento ampiamente noto e trasmesso anche per radio!

Di tutto questo non solo non hai chiesto il permesso, ma non hai fatto alcun cenno al gruppo che ha, a un certo punto, letto che avevi detto delle cose differenti da quelle che avevi detto. Anche qui, ripetiamo, non si tratta al contrario di essere favorevoli a Cossiga e contro di te, ma di essere o no nello stesso gruppo. Non è affatto vero (a parte il discorso sul colloquio con Napoleoni sul quale sarà lui a parlare) che il gruppo voglia servirsi del tuo "dissidio" con il presidente del Senato per farti "dimettere" per via di Cossiga. È vero assolutamente il contrario. Io e Milani abbiamo a suo tempo ricevuto due lettere che tu conosci dal presidente del Senato delle quali abbiamo per lunghi mesi rinviato una discussione in gruppo, per sdrammatizzare la cosa. Nei colloqui che io ho avuto personalmente a nome del gruppo col presidente del Senato (al quale pure dovevamo rispondere) ho fatto presente che pur valutando quanto egli ci diceva il gruppo si riservava un suo giudizio totalmente autonomo. Però dovresti sapere che non è esatto ridurre il problema al fatto che i tuoi rapporti con Cossiga sono tornati più che cordiali perché il presidente ha sempre detto che non si trattava di un fatto personale ma di un problema di assemblea, di sue difficoltà a causa tua con vari gruppi dell'assemblea (e non solo con uno) e me lo ha ripetuto anche due giorni fa.

Nell'ultima vicenda, quella del comunicato stampa, anche qui tu hai tolta la firma ad un comunicato dopo che avevamo inviato il testo alla sala stampa del Senato come votato all'unanimità, senza avvisarne il gruppo ma solo a fatto compiuto. Tu ti sei posto il problema in questo caso del tuo rapporto con Cossiga, non te lo abbiamo posto noi. Ma quello che conferma un tuo atteggiamento di totale estraneità a una sia pur modesta disciplina di gruppo, è non solo la documentata (il gruppo te la potrà documentare fino all'ultimo episodio di un tuo intervento in Aula non preannunciato sul drammatico

attentato al treno, per il quale è stato dovuto darti a posteriore una parte del tempo del capogruppo), serie di interventi, appresi a posteriori, ma tutto il tuo atteggiamento su questa complessa vicenda delle cariche del gruppo.

Non entriamo noi qui nel merito del racconto e del giudizio che tu hai su tutta la vicenda perché sarà fatto in gruppo, ma sul modo perentorio di porre i problemi come di un rapporto tra due realtà l'una di fronte all'altra tu e il gruppo e non di quella di un membro del gruppo. Tu dici nella tua lettera varie volte e conclusivamente «non accetto alcun azzeramento». Ma scherziamo! Tu hai tutto il diritto di polemizzare anche nel modo più aspro sulle ragioni politiche che possono venire addotte per questo azzeramento, ma non puoi dire che comunque non accetterai. Ma che gruppo sarebbe un gruppo che permettesse ai suoi membri di dichiarare a priori che non accetteranno alcune decisioni quale che siano le maggioranze e le ragioni per le quali esse sono espresse? In situazioni ben più umanamente difficili Anderlini non mise al gruppo dei veti, ma disse che piuttosto che abbandonare la direzione Astrolabio, metteva a disposizione la presidenza del gruppo; e Pasti disse: piuttosto che abbandonare una certa polemica, preferisco passare al gruppo misto. Ma, vedi, le cose hanno una loro logica e proprio il modo con il quale tu parli di come sei stato eletto vice presidente, indica chiaramente che non ti sei mai sentito vincolato a una disciplina di questo gruppo. Tu dici letteralmente a proposito della tua elezione «sono stato nominato a questa carica perché il gruppo comunista ha ritenuto che» e dichiari anche che «soltanto se mi fosse chiesto anche dal gruppo comunista» io potrei prendere in considerazione di dimettermi.

Ma come può un gruppo serio accettare questo discorso? Sia chiaro, noi siamo stati eletti senatori soltanto attraverso la forza del partito comunista, alle opinioni e ai desideri del quale dobbiamo profondo rispetto. Ma siamo stati eletti con il patto di costituire un gruppo politico realmente autonomo, cosa che è assolutamente vera da 5 legislature, e on un trucco o un'appendice del partito comunista. Tu sei stato eletto vice presidente del Senato perché all'inizio di questa legislatura è intercorso un accordo nel nostro gruppo che ha ritenuto, per venire incontro al largo rinnovamento, del gruppo stesso, di non riproporre, come sarebbe stato logico, ai vertici del gruppo e alla vice presidenza del senato le cariche della passata legislatura; ed io che non aveva affatto in mente di fare il presidente del gruppo perché mi avviavo a fare come di consuetudine per i vicepresidenti uscenti il vice presidente del Senato, ho accettato questo accordo unanime. E tu mi hai ringraziato! Che poi il partito comunista concordasse con questa soluzione o ne fosse lieto è un altro problema. Ma non può un gruppo accettare queste imposizioni e queste subordinazioni anche se certo ripeto il giudizio del partito comunista è per noi di straordinaria importanza. Del resto gli eletti avevano due possibilità, quella di venire alla sinistra indipendente o quella di andare come indipendenti nel gruppo del Pci, se ritenevano di essere maggiormente vincolati alle opinioni, alle direttive e alla condotta del partito comunista. Nessuno ti ha obbligato a fare la scelta che hai fatto.

Vedi, è tutto il tono della tua lettera che indica in modo perentorio che tu ti senti al di fuori o al di sopra del gruppo, non so, ma certo non dentro il gruppo. Tu scrivi letteralmente «qualsiasi decisione non può essere che mia personale e senza alcuna data». Ma tu pensi che ci sia un gruppo politico serio che possa

accettare, dopo aver designato un suo membro ad una carica rappresentativa, che egli faccia queste dichiarazioni come se una volta designato diventasse totalmente autonomo dal gruppo? Ma ci sono delle cose che indicano come non è certo il gruppo a strumentalizzarti. Tu hai detto liberalmente al gruppo che avevi accettato la candidatura a Firenze e che eri orientato a dimetterti dalla vice presidenza subito dopo le elezioni in un momento in cui il gruppo stava per prendere delle decisioni immediate favorendo un rinvio di queste decisioni a dopo le elezioni. Di questo nella tua lettera non c'è traccia, invece tu dici ora che subito dopo le elezioni ci sarà un periodo delicatissimo per l'elezione del Presidente della Repubblica. Delicatissimo per il nostro gruppo? E che c'entra la tua vice presidenza con questo? Ammetterai che si può avere l'impressione di essere noi strumentalizzati. A parte il fatto che usare termini come «velate minacce», «pastette», «essere sul piano inclinato» e così via porta a delle accuse personalizzate molto spiacevoli che vanno documentate.

Tu concludi la tua lettera oltre che con la riaffermazione di non accettare alcun azzeramento, invitando il gruppo a discutere secondo quanto tu richiedi perché è l'unico modo che ti pare serio. Noi abbiamo parlato per decine di ore, purtroppo spesso tu sei, per giuste ragioni, dovuto essere assente, e improvvisamente apprendiamo che è il tuo l'unico modo serio per affrontare questi problemi. *Credici con tutto l'affetto non è possibile proseguire una collaborazione su queste basi! Qui non si tratta di fatti personali, io stesso ho ascoltato per lunghe ore discorsi che potevano anche personalmente non farmi piacere e mi è stato dato ampiamente atto di questa mia disponibilità. Io posso anche essere in disaccordo più o meno ampio con talune tesi che possono emergere dal gruppo sulla politica o sulle persone e mi sono battuto e mi batterò con forza per far presente le mie opinioni, ma il giorno che entrassi nell'ordine di idee di mettere dei veti formali e non di fare delle obiezioni sostanziali, mi ritirerei fuori dal gruppo. Io credo che tu abbia bisogno, data la tua esperienza, di un largo spazio di azione politica. Anche gli incidenti con Cossiga, al di là del giudizio sui singoli problemi, indicano che tu reagisci con insofferenza di fronte a certi ruoli troppo vincolanti.*

Per questo è nostra opinione che il ruolo di vice presidente non ti si addica, a parte il diritto che ha il gruppo di dare un giudizio, positivo o negativo che sia, di come questo ruolo è stato da te rappresentato. Ma, ripeto, una personalità politicamente piena di interessi e di iniziative può anche desiderare di avere il meno legami possibili per potersi esprimere con sincerità. Ma la tua lettera purtroppo va oltre questa giusta sincerità e assume, a prescindere dai riferimenti personali, un tono ultimativo che ci è sembrato impossibile, non sottoporre al giudizio di singoli del gruppo stesso, al quale del resto anche in questo caso, senza nessun preavviso e senza nessun accenno verbale su quanto avevi in animo di fare, hai ritenuto di doverla inviare "in casella".

Scusaci, ma non volevamo che tu dovessi affrontare una discussione impreparato a quelli che sono i nostri orientamenti che vanno al di là del pur solido affetto che lega te ad alcuni di noi.

Tuo<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> Lettera di A. Ossicini ad E. Enriques Agnoletti, 15 febbraio 1985 (fornitami gen-

Caro Enzo,

le vicende del nostro gruppo sono state e sono in questa legislatura tutt'altro che gratificanti. Già all'inizio le decisioni prese riguardanti le nostre persone seguirono una logica tutt'altro che lineare e, oltre tutto, furono da molti prese, mi sembra, senza un sufficiente approfondimento. Sia io che te siamo stati oggetto di valutazioni spesso superficiali ed approssimative e, comunque, il dialogo non è stato facile.

Sento una grande nostalgia del gruppo della sinistra indipendente quando era non solo diretto da Parri, ma una sua creatura e obbediva oltre che alla sua logica politica ai suoi orientamenti morali. Oggi il nostro gruppo è molto "composito" e pur essendo indubbiamente il luogo di incontro di notevoli personalità è molto lontano dalle ragioni per le quali fu fondato. La vicenda che portò alla mia sostituzione ormai non sto più discuterla, ma politicamente non mi ha convinto e non mi convince. Ciò nonostante come debito di riconoscenza verso Parri dobbiamo fare tutti il possibile (per lo meno certamente io e te che siamo dei "parriani") perché le cose vadano il meglio possibile.

Credo che al di là dei fatti affettivi per te sia meglio una dimensione in cui tu possa in politica estera e in politica interna agire con grande libertà e con grande autonomia senza vincoli di nessun tipo, tanto meno di carattere istituzionale. Anche la storia recente dimostra come giustamente tu tali vincoli non li potessi sopportare. Così come penso che anche sul piano comunale a Firenze tu possa portare un decisivo contributo a una delle poche esperienze che sono nella linea auspicata ma lontana dall'unità della sinistra che è la tua bandiera da sempre. Ciò nonostante non posso negarti che da un lato io sento in questo momento di esserti debitore sul piano della lealtà e della coerenza e non posso, oltre tutto, non sottolineare come lo stile politico e morale che tu hai dimostrato anche in questa vicenda è sconosciuto ormai in molta parte della politica italiana.

Con particolare affetto.

Tuo<sup>52</sup>.

GIANBATTISTA SCIRÈ

tilmente da G. Bartoloni, tratta da Archivio storico del Senato).

<sup>52</sup> Lettera di A. Ossicini ad E. Enriques Agnoletti, 3 ottobre 1985 (fornitami gentilmente da G. Bartoloni, tratta da Archivio storico del Senato).

252